LUNGO LA VITA.

LA MARCHESA COLOMBI

LUNGO LA VITA

VERSI

MILANO
LIBRERIA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA E F. GUINDANI
Galleria V. E., 17-80

1891

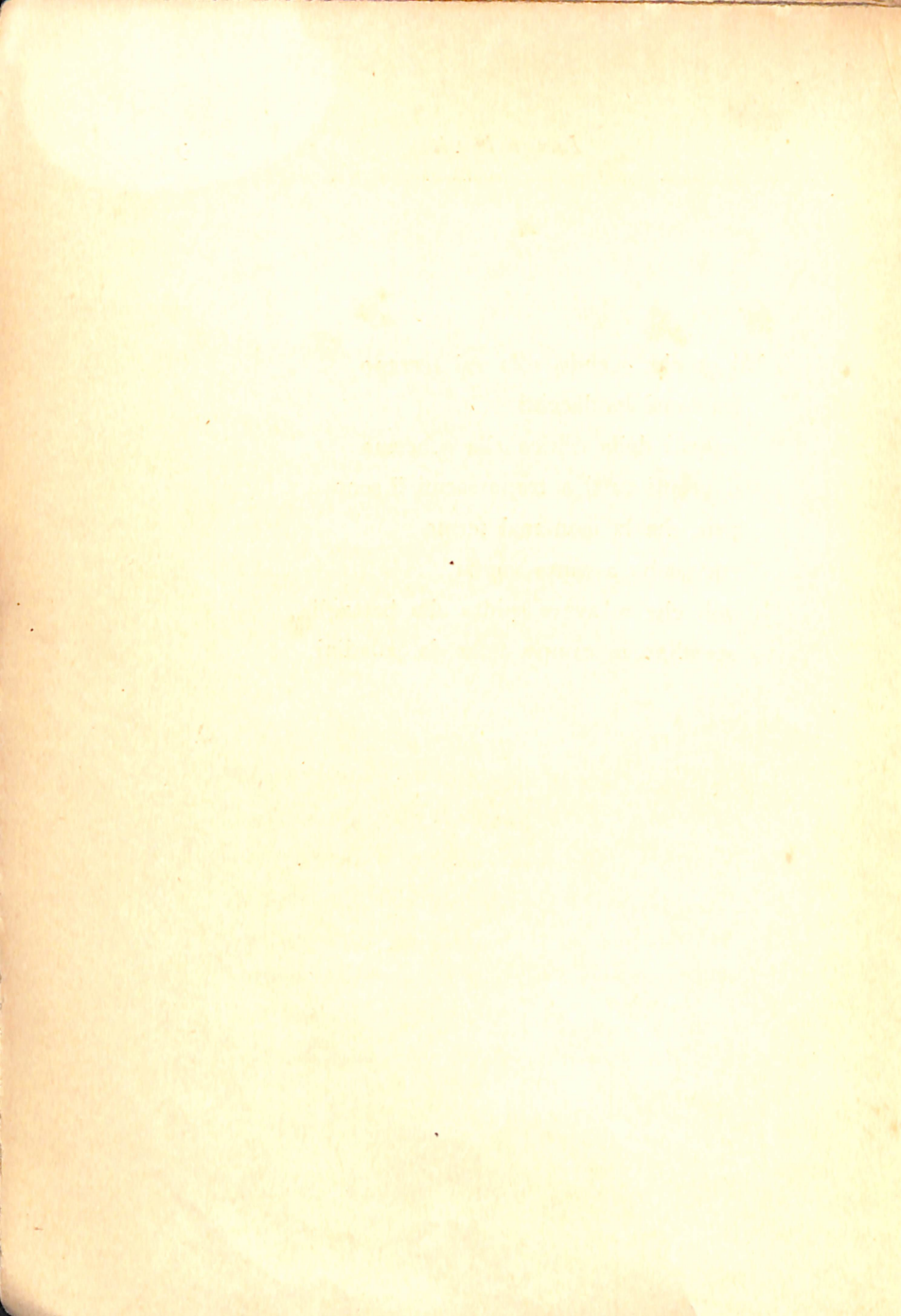
AI MIEI AMICI.

Milano, dicembre 1889.

O amici, poi che il vostro eletto ingegno
per questi miei versucoli
professa le virtù teologali
che Cristo, dalla sua croce di legno,
insegnava ai mortali:
fede, speranza, amore,
eccoli, li consegno all' editore
e li abbandono ai critici.

Son rimpianti e sfiducie; sono gridi
strappati all'alma frale
dalle passioni; son la vita mia;
sono il duol che soffersi e il mal che vidi.
E nella scrivania
me li tenea celati,
come cela il devoto i suoi peccati
nella penombra del confessionale.

Ma per l'amor di voi, che m'ebbi accanto
pietosi alle mie lacrime
con pensiero gentile e cor fedele,
talora aggiunsi ai canti mesti, un canto
senza dolor nè fiele;
dolce canto azzurrino
all'amicizia, che sul mio cammino
fu il Cireneo sul Golgota.

Ed or che scendo sola sul terreno
fra tanti spadaccini
valenti della critica alla scherma
e pronti tutti a trapassarmi il seno,
pria che la man mal ferma
succomba a tanta vaglia,
voi, che m'avete spinta alla battaglia,
scendete in campo a far da paladini.

JEAN QUI RIT ET JEAN QUI PLEURE.

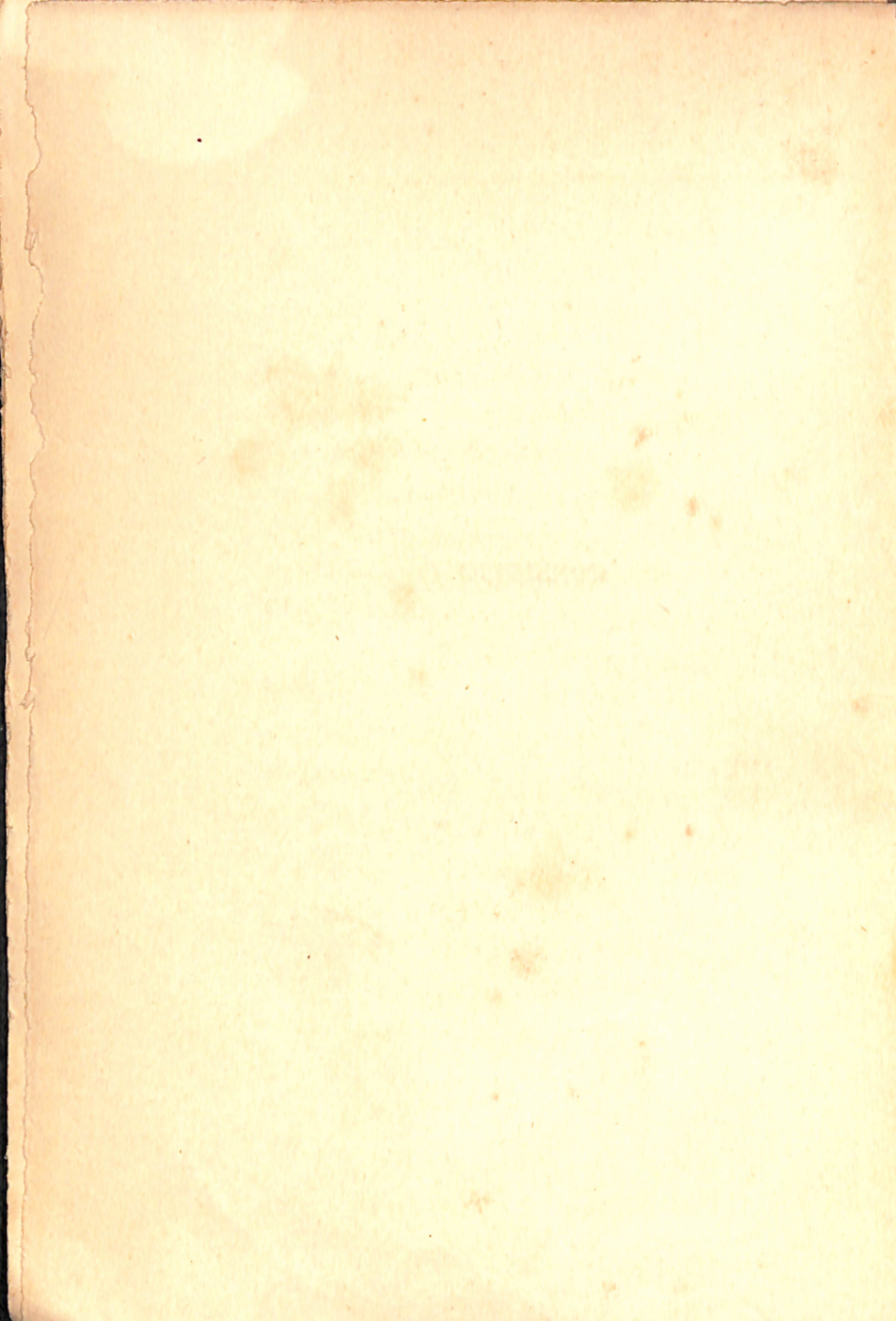
Marzo 1889.

A Adriana Zoia.

Questi, madonna, sono due rivali
in quell'eterna giostra dell'amore.
Nel costume e nell'armi disuguali,
mirano entrambi delle belle al core.
L'un, coi colori dell'arcobaleno
si slancia in campo spavaldo, sereno;
l'altro, pensoso e pieno di mistero,
s'avanza lento avvolto in manto nero.

Uno è Gianni che ride. A destra e a manca
le donne allieta con motti procaci;
qui stringe al volo una manina bianca,
là saetta un' occhiata, o invola baci;
gaio, frizzante, temerario e bello,
coll' arco in pugno e il pennacchio al cappello,
si chiama il cavalier *Buona ventura.*
Costui, madonna, al cor non fa paura.

L' altro è Gianni che piange. Parla piano
e vi sfiora coll' alito di fuoco;
trema, vibra stringendovi la mano,
e poi, muto, l' allenta a poco a poco;
gli arde il desio nel guardo intenso e fiso,
ha pieno di mestizia anche il sorriso,
ha nella voce la preghiera e il pianto....
Si chiama *Amore*, e fa paura tanto!

CONSIGLIO.

1885.

A EUGENIA RUMI.

Senti, bambina; se un dì ti pare
veder la luce del sol più bella,
più azzurro il cielo, più immenso il mare,
se a te ogni luciola sembra una stella,
e, come un'esule dell'alte sfere,
t'appar l'immagine d'un cavaliere
che abbella ed anima tutto il creato . . .
quel dì l'amore nel cor t'è nato.

Bada! È una febbre l'amor, bambina,
che fa vedere bella ogni cosa.
Contro la febbre giova la china;
prendila; è un pizzico di sana prosa;
registra i nervi come il congegno
d'un orologio; lo mette a segno;
regola il core, pendolo esatto,
che ogni secondo ti dà uno scatto.

Allor con equo sguardo s'apprezza
tutta la gente per quel che vale;
ogni fantastica virtù e bellezza
svanisce, e resta l'uomo reale.
Ridotto al vero, lo stesso Apollo
è forse un semplice scavezzacollo,
cui fole olimpiche, leggende, inganni
velan le grinze del Don Giovanni.

Ma, se col core che dà i secondi
coll' orologio del tuo salotto,
coi nervi in calma, pur ti confondi
al comparire d' un giovinotto, . . ,
se, conoscendogli parecchi nei,
pensi: « Mi piace; . . . lo sposerei . . . »
allora è amore serio e che dura.
Và pur dal sindaco senza paura.

....

L'AMORE.

Trittico.

Febbraio 1890.

I.

Egli dicea: — Quando ti siedo a lato
dalla sera al domani
sfiorandoti d'un bacio intemerato
dolcemente le mani
e susurrando parole d'amore,
senza che, in quella intimità segreta,
fermenti nella mia parte di creta
il lievito di tutti i falli umani...
non tremare d'amor, ma di dolore!
È la passion che spinse un dei Titani,
prometeo, ad involare il fuoco al cielo;
è la follia dell'uom che aspira al volo...
l'alma s'agghiaccia nel sidereo gelo,
e il corpo langue solo.

II.

Egli dicea: — Quando mi brucia il sangue
la febbre del piacere,
e d'erotica ebbrezza il guardo langue,
e l'acceso pensiere
alla voce che vibra dà un accento
che, come vampa, t'avvolge, ti strugge,
ed il mio bacio è una piovra che sugge
ogni tua forza ed ogni tuo volere . . .
non tremare d'amor, ma di spavento!
È la passione che han per l'uom le fiere,
la fame che divora, che fa a brani,
e riprende la corsa fuggitiva
lasciando al suolo cadaveri umani
in cui l'anima è viva!

III.

Egli dicea: Quando mi sei lontana
t'adoro castamente,
e maledico la mia carne sana
che mi fa prepotente
nell'ore belle che passiamo accanto.
Poi ti rivedo, e il natural disio
d'unire l'esser tuo coll'esser mio,
mi scote il cor, m'ottenebra la mente . . .
Ma se tu tremi, se ti struggi in pianto,
pietà di te frena la voglia ardente,
e fa che, per calmarti, io soffra e taccia. . .
Però soffrendo, ancor ti bramo e spero . . .
Un dì l'amor ti schiuderà le braccia,
l'amore umano e vero!

....

PAGINA D'ALBO.

25 dicembre 1888.

A Ida Gritti.

Una sorella, giovine anch' essa, e anch'essa ignara
della scienza crudele che vivendo s' impara,
t' offre pei tuoi ricordi queste pagine fitte,
e giubila pensando: « Quando saranno scritte! »
Ed è certa di leggervi un giorno i dolci inganni,
e gli ideali nobili, e i sogni dei vent' anni,
tutti quanti avverati nell' avvenir giocondo,..,
per la gloria del cielo e la pace del mondo!

— Oh è bello il tempo quando si credon queste cose!
Bello come l'aprile che fa fiorir le rose;
bello come il mattino dai fulgidi orizzonti,
dal sole divampante che rosseggia sui monti!...
Ma assai men del mattino è bella la giornata,
e di rado al preludio risponde la sonata...

— Oh, perchè, giovinetta, da me volesti avere
su questi fogli bianchi le prime traccie nere?
Se tu sapessi a quanta sconfinata distanza
mi son lasciate dietro la fede e la speranza!
Se tu sapessi in quale profondità infinita
giace sepolto l'ultimo amor della mia vita!
E come vedo chiaro, traverso tutti i veli,
che i vili sono vili, e i crudeli, crudeli!
Non son più adatta a scrivere pei giovini fidenti...
Soffio sulle illusioni, le sperdo ai quattro venti!
Non so ingannar dicendo che il mondo è bello e buono;..
di buono ha l'amicizia, la verità, il perdono,

e il gran disio d'ogni essere che nasce, vive e muore,
la suprema, ineffabile dolcezza dell'amore.
Ma queste son le perle nella vita che è un mare,
ed anch'esse l'industria le sa falsificare.
Fanciulla mesta e bella, cerca la perla vera;
pria che ti vinca il fascino d'una pupilla nera,
pria che ti tocchi il suono d'una voce profonda,
pria che il tuo core al palpito d'un altro cor risponda,
cerca se è cor da amico forte, fedel, sincero;
se non ha mai tradita la fede alta del vero;
se l'odio ingeneroso non gli offusca la mente...
E, sopratutto, cerca, cerca profondamente,
se questo novo amore, se questo novo incanto
per esso non lo paga d'un'altra donna il pianto!
Son lacrime funeste, quelle, al gioir futuro...
Ma, se da questo esame severo egli esce puro,
perdona ogni altro errore, fanciulla mesta e bella,
apri le braccia ed ama! La perla vera è quella.

IL PRIMO ALBO.

4 giugno 1888.

A Clelia Lucini.

Bimba dai biondi riccioli,
bimba piccina color dell' aurora,
per te che non sai leggere.
(e, spero, nol saprai per molto ancora),

Pe' tuoi occhioni ceruli
ai quali il mondo appar confusamente,
per te, che di tragedie
e farse della vita non sai niente,

Volli su questa pagina,
la prima d'una serie immacolata,
con mano amica scrivere
il tuo nome, bambina, ed una data.

Qui la tua mamma tesserti
potrà la storia tua di giorno in giorno;
dirti la gaia infanzïa
e i caldi amici che ti stanno intorno;

Dirti dei nonni il fervido
amor, e il volto della nonna bella,
per farti un dì rivivere
l'ore passate che il tempo cancella;

Dirti le amate favole
e le speranze ardenti della vita,
e le tue fedi vergini,
e la tua prima lacrima sentita . . .

Quando le potrai leggere
queste memorie, io sarò lungi assai,
dove l'acuto spasimo
dell'umano dolor non giunse mai.

Ma sentirai ripetere
che innanzi ai bimbi piegavo i ginocchi,
per scandagliarne l'anima
nell'infantil serenità degli occhi.

IL MIO AMANTE.

Indovinello.

Ad un amico sognatore.

È un vostro amico, un intimo; l'aveste sempre caro;
io l'adoro a misura che a conoscerlo imparo.
È qui ogni sera, o quasi; tardi pel mio desio;
ma spesso fino all'alba rimane al fianco mio.
Talvolta usciamo insieme, e andiamo, andiamo, andiamo...
Io presso a lui son muta; ma son felice e l'amo.
Ei giunge a tarda notte, e ai primi albor s'invola...
eppur trovo le tenebre quando mi lascia sola.

È bello ed è poetico; è profondo ottimista;
e non crede all'ignobile realtà che mi rattrista...
Ha un vizio sol, ma grave. Il vizio di mentire.
Ne indovinate il nome, o ve lo debbo dire?

I versi parlan chiaro, e non ve n'è bisogno,
ma, a scanso d'ogni equivoco, è meglio dirlo. È il sogno.

ONOMASTICO.

Giugno 1889.

A GINA MACCHI.

O dolce amica mia, con che carezze
staman dal sonno ti vorrei destare!
Con che auguri di pace, di dolcezze,
e di quell' ore tanto brevi e rare,
e grandemente belle,
a cui l'amor pietoso inceppa l'ali
per farne delle stelle
sull'orizzonte grigio dei mortali.

Quando una di quell'ore, una, ha brillato
sopra una vita in tutto il suo splendore,
per quanto pianto s'abbia poi versato,
per scempio che di noi faccia il dolore,
sempre nella memoria
vive la luce di quell'ora ardente,
qual nell'umana storia
vivon le glorie delle razze spente.

Credi, fanciulla mia, credi alle gioie
che amore, e amor soltanto, a noi può dare.
Ai consigli del mondo, alle sue noie,
rispondi: « Voglio amare, amare, amare!
Amar perchè ho vent'anni;
perchè si soffre, si piange, si muore...;
perchè ai terreni affanni,
anche se spento, è un conforto l'amore. »

....

DALLA MONTAGNA.

Baltrico, agosto 1888.

A CLELIA UBERTONI.

O Clelia mia, son mesta
d' una mestizia scevra d' amarezza.
Talor m' appare una speranza scialba
come un raggio di luna, un chiaror d' alba;
mi sfiora d' una languida carezza,
sorride appena, un attimo s' arresta . . .
poi si dilegua nello sconfinato
grigio dell' avvenire . . . .
Clelia, vorrei morire
in quest'immensa pace del creato!

Quando vedrò svanita
l'ultima fede e l'ultima speranza,
e, come un morto in fondo al cataletto,
l'ultimo amor mi giacerà nel petto,
verrò, colla soave rimembranza
del poco ben che mi allietò la vita,
in questo labirinto di vallate,
di boschi e di foreste;
qui, operose e meste, e
vivrò solinga l'ultime giornate.

Non in quest' opra stolta
di sminuzzar le idee secondo i versi,
o di copiare tanto fedelmente
in un romanzo le cose e la gente
che chi lo legge creda di vedersi
riviver la sua vita un'altra volta . . .
Come se fosse una gran bella cosa,
un gusto tanto serio
da dare il desiderio
di rigustarla nella nostra prosa!

No, Clelia mia; se mai
mi sarà dato di poter sbarcare
il mio triste lunario di dolori
senza chieder quattrini agli editori,
o quante cose mi vorrò scordare!
Quel pochino che so, l' arte che amai,
le scienze che affaticano la mente
per provarci, in coscienza,
che è vana ogni credenza,
che mente ogni ideal, che il vero è niente.

Baderò all' api, al miele
ed avrò un orticel come l' Ariosto;
alleverò il pollame nel cortile,
e non isdegnerò manco il porcile,
contenta di cavarne un buon arrosto
per qualche amico, se l' avrò, fedele.
Così, arrivata al fin d' ogni tempesta,
mi sembrerà un incanto
laggiù nel campo santo
stender le membra e riposar la testa.

....

NOVEMBRE.

Dongo, 1888.

Passò l' estate dalla luce d' oro,
dai campi di smeraldo peruviano,
quando, all' aurora, su da un oceàno
incandescente sorge il sol che adoro;
quando rosso tramonta nelle chiare
ore del lento pomeriggio estivo,
e l' orizzonte appare
un rutilante mar di sangue vivo;

Quando, nella serata azzurra e mesta
dura il febbrile ardor del dì infocato;
e la beltà feconda del creato
nella commossa fantasia ridesta
cari ideali nell'oblio sepolti;
mentre la luna, col blando chiarore
spande su tutti i volti
un riflesso d'erotico pallore.

Ora il novembre col suo grigio velo
scolora l'orizzonte ed il paese,
e muta in fredda tinta di turchese
il fulgido zaffir del nostro cielo.
Si sfrondano le piante, come stanche
aquile immani cui si spennin l'ale;
dalle montagne bianche
rigido scende il primo gel nivale.

Milan gaia ci aspetta. Eppure lento
e senza gioia s'appresta il ritorno,
e si sta chiusi udendo tutto il giorno
muggire il lago e sibilare il vento.
É perchè il vento un dì fu mite brezza,
e il lago un dolce pian glauco-dorato . . .
Perchè, nella tristezza,
più che al futuro il cor pensa al passato.

PAX!

Dai monti della Svizzera.

Quando i nobili amor del mio passato
una crudel follia
mi tolse, e un piano grigio, inabitato
parve la vita mia,
in memoria di chi piansi ed amai,
la legge del perdono, amico il sai,
imposi a me; la pia legge d'amore
per ogni umano errore.

E del perdono la clemente idea
nell' alma afflitta e stanca,
come simbol di pace, diffondea
una gran luce bianca
Ma in quella luce, ahi, triste umana creta!
ribelle al ciel, e a me doglia segreta,
si rimpiattava come un cane in chiesa,
il rancor d'un' offesa.

Poi venne un dì che la tua fronte altera
solcò una ruga truce.
Offuscava a te pure un' ombra nera
dell' anima la luce.
E in quel soffrir, che ti rendea men buono
per l'amara impotenza del perdono,
vidi il soffrir mio stesso e il torto mio:
il non raggiunto obblìo.

Ci comprendemmo in mezzo a tanta gente
noi soli in modo arcano.
Ci guardammo in silenzio, e gravemente
ci stringemmo la mano;
e poi ti dissi un mio pensier profondo:
« Quella felicità che nega il mondo,
la dà il perdono e in noi latente giace;
ed il suo nome è *Pace*.

Sulla rocciosa nudità dei monti
che inargenta il mattino,
e giù, dove nell'oro dei tramonti
cupo nereggia il pino,
o quante volte muti errammo e soli,
col pensiero vagante in alti voli,
lungi, assai lungi da ogni umana cura
nell' immensa natura!

La flora alpina, pallida e tardiva,
come un consiglio fosco
di velenoso aconito fioriva
a noi d'intorno il bosco.
Ma a valle, giù, le mucche mansuete,
in suon di pace, per l'alta quiete
facean tinnir, monotone e lontane,
le squille rusticane.

Le capre magre dal profilo arguto
passavano leggere
belandoci un ironico saluto,
ed alle vette austere
salian recando un arcadico errore:
« Quei due che vanno a braccio; son l'amore »
Ma noi susurravamo: « Non lo sanno
che siamo il disinganno! »

Ma spento il sole splendido, che manda
raggi e vampe fulgenti,
spunta la luna, e colla luce blanda
rischiara i firmamenti.
Al caldo estate che la terra infiora
segue l'autunno, mite e bello ancora.
Sorge sui morti amor, novo ideale,
l'amicizia immortale.

RACCONTI NUZIALI. (1)

DONO DI NOZZE.

(1) Offrendo ad una sposa un volume intitolato *Racconti Nuziali.*

Torino, 1877.

A MARIA D' OVIDIO.

Ai tempi miei, quando Berta filava,
quella tal Berta che ha filato tanto
i nostri godimenti e il nostro pianto,
non c' era caso, a chiunque si sposava
un poeta ed un canto
avean da capitar tra capo e collo.
E guai se il canto o il poeta mancava!
Il mondo dava un crollo.

Per fortuna, e ne sian grazie al Signore,
canti e poeti non facean difetto.
Ogni primo venuto, un buon ometto,
che sapesse rimar *core* ed *amore*,
lanciava il suo sonetto.
Se in quei bisticci d'*Imene* e di *faci*
gli sposi non sentiano alcun sapore,
ve lo mettean coi baci.

Le fidanzate eran sempre descritte
celestialmente virtuose e belle;
e le pupille erano tutte stelle
sebben malate o da strabismo afflitte;
angeli e tortorelle
fornivano le immagini; e il bicchiere
le coloriva e le teneva ritte
quand' eran per cadere.

Tempi passati dalla gente buona
e tanto facil di contentatura,
voi siete morti e posti in sepoltura
e i vostri errori il mondo li perdona.
Ma noi, che ci diam cura
d'almanaccar lavori strampalati
per porre in luce la nostra persona,
saremo perdonati?

Noi non troviam nell'anima egoista
gli epitalami e gli auguri felici.
Dedichiamo agli sposi nostri amici
qualche dotta ricerca da linguista;
sui Celti e sui Fenici
dissertiamo coi tipi elzeviriani,
e dimostriamo questa cosa trista;
che siamo tutti vani.

Vidi stampar per belle fidanzate
abbachi, dizionari e trattatelli,
e, come madrigali o auguri belli,
offrirli in copertine decorate.
Avean che far con quelli
le spose, come cogli affar d'Oriente.
Ma, s'anco non capivano, eran grate,
e capiva *la gente*.

Io però, senti, ti voglio giurare
pel più bello e cordial de' tuoi sorrisi,
che il pensier della *gente* non lo misi
in quest'offerta a due persone care.
Io da te mi divisi,
m'esiliai nella tua villa ospitale
a far per te quanto sapevo fare;
valga per quel che vale.

Non è un epitalamico sonetto,
e non fa lodi della tua persona;
ma è fatto apposta: e, come altri ti dona.
un lavoro in trapunto o all' uncinetto,
io, povera vecchiona,
t' offro un libro nuzial per te stampato,
come potrei offrirti un fazzoletto
che avessi ricamato

....

I LIBRI DI CASA.

DONO DI NOZZE.

Trittico.

Torino, 1877.

A MARIA BONACOSSA.

I.

Il libro delle spese.

Bimba, son qui umiliata; in mezzo a tante
cose preziose e belle,
brillanti che risplendon come stelle,
vezzi di perle e d'oro sfolgorante,
e veli pittoreschi all'andalusa,
io t'offro un dono pratico, pedante,
come l'ipotenusa
ed i cateti che studia il tuo sposo.
Nel corso avventuroso
d'una vita novella da sposina,
sii buona, amica, scrivi ogni mattina
il conto della spesa
in questo libriccin della Marchesa.

II.

Il libro degli indirizzi.

Tra le cose piú belle a questo mondo
l' amore ha il primo posto.
Ma l' amicizia non gli sta discosto,
o mia fanciulla, ed occupa il secondo.
Troppo sovente, due che hanno il pensiero
inebriato da un amor profondo,
scordano il mondo intero.
Però, tornati in calma, anche i felici
desideran gli amici.
Domanda, o cara, dove stanno i tuoi,
contrada, casa, tutto; e scrivi poi
la nota che ne hai presa,
In questo libriccin della Marchesa.

III.

Il libro dei ricordi.

La vita, o dolce amica, è un alternarsi
di crucci e di piaceri,
il matrimonio ha pur dei punti neri . . .
Son tanti irsuti spiritelli sparsi
entro la casa, fin sotto la mensa,
che in ogni cosa vogliono immischiarsi
quando meno si pensa.
Si chiaman nervi, si chiaman vapori . . .
e affliggono due cori.
Sta in guardia! Dan consigli sovversivi . . .
Pria di seguirli, pensa, amica, e scrivi
quanto sul cor ti pesa,
in questo libriccin della Marchesa.

Vedrai che nello scrivere svapora
sotto la penna il fiele;
ritroverai la tua luna di miele,
lieta se non l'avrà turbata un'ora
di nervi, di vapori o spiritelli.
E, se pur troppo t'avran vinta, allora
ti sembreran più belli,
dopo qualche parola acerba, i baci . . .
Oh! le soavi paci
che seguon le contese dell'amore!
Scrivi, per ricordarla a tutte l'ore,
la gioia che t'han resa,
in questo libriccin della Marchesa.

....

SILENZI D'AMORE.

O tu che fissi i tuoi occhi ne' miei,
che mi stringi la mano e che sospiri,
se libera foss' io dir ti vorrei
che li comprendo i caldi tuoi desiri.

O tu, che assiduo mi ti trovi accanto,
e aneli di parlar, e a forza taci,
s' io fossi bella vorrei dirti quanto
soavi penso del tuo labbro i baci.

O tu che vibri se mi porgi il braccio,
se i miei capelli fosser lunghi e biondi,
con essi al collo vorrei farti un laccio
per cogliervi il segreto che m'ascondi.

O tu che soffri se lontan mi sei,
e mi scrivi celando il tuo pensiero,
s'io fossi più felice ti direi
che il mio cor tra le righe ha letto il vero.

Ma non son bella e libera; son bruna;
e fu tanto infelice il viver mio,
che più non credo al ben, nè alla fortuna,
nè ai silenzi d'amor . . . e taccio anch'io.

FANCIULLA.

15 Ottobre. Dopo le corse di Varese.

a Teresa Ghiglieri.

O giovinetta che cogli occhi ardenti
interroghi il futuro,
quante promesse di prosperi eventi
vedi in quel tempo oscuro!

Diafano biancheggia agli occhi tuoi
il velo nuzïale
e dello *sport* fra gli azzimati eroi
ti cerchi un ideale;

La vita è un campo soleggiato e piano
come l'ippica arena,
ed i gaudendi accorron da lontano
alla sfarzosa scena;

Ognun trionfa nella gara lieta
ed è una festa il mondo;
quei che pel primo non toccò la meta
arriva buon secondo.

Cessan le corse. Una fiammante striscia
ricinge gli orizzonti,
e d'oro appar la superficie liscia
dei laghi, e neri i monti.

E il ciel si tinge di più denso azzurro
a incastonar le stelle;
e si sperde la folla in gran susurro
di signori e di belle.

É uno sfilar di cocchi, un luccicare
di gemme, e sete e trine;
è un' altra festa delle allegre gare
la trïonfante fine.

Così tu vedi e attendi l'avvenire,
bimba, con un sorriso,
nè sai che può la tua far disparire
dolce beltà del viso.

Così tu vedi ed invochi l' amore
con un desio profondo,
nè sai che ha stretto un patto col dolore
per devastare il mondo.

Così il tuo cor dell' uom fà un ideale
e in esso crede e spera,
nè sà che in tutti noi vive brutale
la primitiva fiera . . .

O giovinetta che la vita ammiri,
affumica una lente;
t' inspirerà men fervidi desiri
con quelle tinte spente.

L'ali non invocar perchè t'appare
somma la strada ignota;
Si troveresti sempre a sorvolare
sulla terrena mota.

Ecco la vita! Ecco la vita vera!
Una pagina in prosa.
Solo chi poco brama e poco spera
vi trova qualche cosa.

VILLEGGIATURA.

Sonetti.

Dongo, Lago di Como.

I.

Nei dì della canicola affannosa,
dall'afa greve, dal chiaro abbagliante,
dai ventagli agitati senza posa,
dal solleon che brucia campi e piante,

Al mare, ai laghi, ai monti Bianco e Rosa
migran le dame del mondo elegante;
nè v'ha separazione dolorosa
che freni quel disio di vita errante.

Ma, appena giunte al fresco ed all'ombria
le invade un senso vago di languore;
cercan nei fogli che Milano invia,

Che tempo fa, che grado di calore;
studian l'orario della ferrovia,
e le coincidenze del vapore.

II.

Pei villeggianti i dì passan repenti
su questa bella e solitaria riva;
qui la voce dei passeri è giuliva,
il lago è glauco ed i monti imponenti.

Qui soffiano la breva e la montiva,
pei canottieri due propizi venti;
e un vel di nebbia opalina gli ardenti
colori ammorza dell'aurora estiva.

Qui nella valle verde, ampia, romita,
blandi sono la luce ed il calore,
lieta la gente e placida la vita.

Ma la gioia miglior vien col vapore,
quando interrompe la costante gita
per deporre allo sbarco un bel signore.

III.

È il *gentleman* lombardo. Grave in viso,
ma l'occhio arguto e pieno di dolcezza;
dell'ironia lo strale ha nel sorriso,
ma la stretta di mano è una carezza;

E mentre avventa un motto pien d'asprezza
che pare un dardo nel veleno intriso,
lo sguardo e il labbro fremono d'ebbrezza
e tutto avvampa d'ardore improvviso.

Così alla dama e a lui sfuggon di mente
il crudele abbandono ed il rancore,
e trionfa l'amor soavemente...

Ma suona il corno; ripassa il vapore,
ed allo sbarco, in mezzo a tanta gente,
si riprende sul ponte il bel signore.

IV.

Il battello scompar; scende la sera;
fan le nubi un berretto ai monti in testa;
il lago par di piombo; l'aria è nera;
la luce della luna è scialba e mesta.

Scorrono i giorni; si sale una cresta,
si tenta di pescar sulla scogliera,
si fan merende in fondo alla foresta,
si rema e nuota lungo la riviera;

Si passa tutto il dì vagando intorno,
si gioca a sera per ingannar l'ore,...
ma sempre coll'orecchio intento al corno

Che annuncia la fermata del vapore.
Ed il vapore fa sempre ritorno...
ma non scende allo sbarco il bel signore.

....

Relinquet homo patrem tuum et matrem,
et adhaerebit uxori tuae.

(GENESIS, caput. II, 24).

Avea trent' anni ; era una bella bruna
senz' ombra di nevrotica follia.
Non possedeva beni di fortuna,
ma s' intendeva assai d' economia;
ignorava la musica e il francese;
non era uscita mai dal suo paese.

Eppur quella fanciulla eccezionale,
stoffa di moglie e di madre esemplare
stava ancor vagheggiando un ideale :
— Un nido suo dove potesse amare! —
E la forte sua indole giuliva
nel celibato s' immalinconiva.

Un dì le venne offerto un giovin biondo
possidente di fondi irrigatori.
Ella trasse un sospir lungo dal fondo
del cor, dove han radice i sani amori....
Poi nello slancio dell'animo grato,
giurò, commossa, che l'avrebbe amato.

Ah! non sarebbe più la zitellona
che sta tra babbo e mamma come un bimbo,
cui l'ironia dell'uom non la perdona,
che forse all'altro mondo aspetta il limbo!
E dicea nelle sue veglie serene:
« Sentirsi come l'altre fa del bene! »

Ma il giorno delle nozze, al limitare
dell' agognata casa coniugale
la suocera la stava ad aspettare
colle chiavi nel nastro del grembiale;
e le dicea solennemente : « Sia
benvenuta la sposa in casa mia ! »

Povera sposa! A quel crudel saluto
le sue speranze preser tutte il volo.
Addio suo regno! Nido intraveduto
in cui vive l' amor libero e solo!...
E in quegli istanti d' imeneo supremi,
ella pianse, e pensò Ruth e Noemi.

« Ruth era sola e vedova, allorquando,
« messa alle strette dalla carestia,
« la suocera seguia pel mondo errando ;
« e casa non ne avean, nè *tua* nè *mia*....
« Eppur, scontrando un vecchio forte e buono
« la giovin mano gli profferse in dono,

« Pur d'acquistarsi il suo nido d'amore,
« e le sue chiavi al nastro del grembiale!...
La sposa a queste idee si sentì il core
pien d'indulgenza per la donna frale,
che, il nido invaso, sventati i suoi fini,
và a spigolar nell'orto dei vicini.

DOPO.

Io vi vedevo tanto bello un giorno,
perchè negli occhi miei c'era l'Amore;
l'Amore è un focolar che effonde intorno
splendor di luce e beltà di colore....
Io vi vedevo tanto bello un giorno!

Stimavo il vostro cor clemente e buono,
perchè d'Amor sentivo la dolcezza;
è l'Amore un apostol di perdono,
ha la man che soccorre ed accarezza....
Stimavo il vostro cor, clemente e buono.

Un ingegno sublime io vi credea,
perchè c'era l'Amor nel pensier mio;
plasma la creta Amor, e all'uom che crea
infonde il genio col poter d'un Dio....
Un ingegno sublime io vi credea.

Ammiravo la vostra anima grande,
perchè l'Amore in me batteva l'ale;
è un'aquila l'Amore. I vanni espande
e tutto innalza e porta all'ideale....
Ammiravo la vostra anima grande!

E v' adoravo, dolce amante e caldo
perchè d' Amore avevo in sen gli ardori ;
è l'amore una gemma di smeraldo,
rifrange un lume e ne fa due bagliori....
E v'adoravo dolce amante e caldo.

Ahi! l'Amor non è fiamma solitaria
nè basta a darle vita un cor credente.
Quando soffiò sulla mia vampa l'aria
fur nella gemma le due luci spente....
Ahi! l'Amor non è fiamma solitaria!

Ora vi vedo senza alcun miraggio:
un bel quadro, ma pallido, invernale.
Sopra l'inverno rinverdisce il maggio;
ma Amor l'ha ucciso il vostro gel nivale....
Ora vi vedo senz'alcun miraggio!

....

SFIDUCIA.

A Gina Labath.

Bimba, l'udisti la dama piangente
giurar che più non crede e più non sente?
Ieri, fidente ancora,
sognò il *fantasma bello* d'un poeta...
E lo rinvenne... Ma fu grande un' ora,
e poi fu creta.

Ecco a che serve il nostro almanaccare...
a far castelli che debbon crollare!
È l'ultima illusione
che ci rimane in core la poesia,
ma è delirio di nervi in convulsione,
e vola via!

Credi, bimba, se il puoi, credi ogni cosa:
il rosignolo amante della rosa,
l'Amor dall'ali d'oro,
il gaio olimpo antico, e il ciel moderno
che scrittura le vergini pel coro
del Padre Eterno.

Credi all'anime erranti nelle stelle,
agli spiriti in forma di fiammelle.
ai Werther piccioletti
dai madrigali strampalati e tristi,
ai poeti inspirati e ai caldi affetti
dei socialisti.

L' iride ha belle tinte, bimba mia,
ma ne ha più belle assai la fantasia!
La tavolozza, al vero
l'azzurro non può dar de' sogni tuoi
nè la luce che avean nell' occhio nero
gli antichi eroi.

Oh sogna e credi, è un' esperienza amara
Che lo studio del mondo ci prepara!
E, trovata, è sì vera
che non c'è dato dubitar nemmanco;
è chiara, là, come una croce nera
in campo bianco.

T' illudi sempre, e l'illusione adora;
è il solo bene che la vita infiora;
nella tua giovin mente
non ricercare il vero, o mia fanciulla;
ama il sognar che inganna dolcemente.
Il vero è nulla.

....

PEL CENTENARIO DI SILVIO PELLICO.

Mite cospirator dai dolci affetti,
che amasti i carbonari e i frammassoni
quando di patrio amor ferveano i petti
e le menti di calde aspirazioni....
quando esistevan degli eroi autentici,

Se potesser, dall'urna ove son scesi,
i vecchi avanzi tuoi d'umana creta
risorgere e guardar questi paesi,
esulterebbe il tuo cor di poeta
pensando: « Oh gioia! L'han fatta l'Italia! »

Sì l'hanno fatta col lor sangue vivo
i nostri padri, e sono morti in guerra;
ma, coi martiri sacri al suol natio,
degli altri morti son rimasti in terra
il cui morir non fu di gloria ai posteri.

Quei morti son le fedi celestiali
che reser mite a te la prigionia,
gli scrupoli del ver, gli alti ideali,
e l'amicizia tua, che custodia
l'altrui segreto con virtù da martire.

Quei morti son le Maddalene buone
che escon dal fango coll'anima casta;
e il tuo candido amor, cui la canzone
di quella mesta penitente basta,
senza il miraggio di speranze erotiche.

Or novi prodi pugnano indefessi,
di rettorica armati, in parlamento,
battaglie d'ambizioni e d'interessi
in nome dell'amor di patria spento.
Ed i campioni si fan ricchi, e ingrassano..

E in bocca alle moderne Maddalene
non suonano canzoni edificanti;
e i loro amori si nutron di cene,
di carezze segrete e di brillanti,
e ben sovente d'innocenti lacrime.

Però non ti crucciar, dolce poeta;
potrebbe errar quest' orrida novella . . .
Ai pessimisti la raggiunta meta,
del sognato ideale appar men bella . . .
Guarda tu stesso più ottimista, e giudica.

SEDICI ANNI.

Ad Itala Daina.

Bella fanciulla, a te non parrà vero,
eppur, parlo d'un tempo trapassato,
anche per me c'è stato
quel giorno lusinghiero,
(e lo rammento ancor fra tanti affanni)
di compier sedici anni.

E ricordo che allora avevo in mente
un gran bel tipo d'uomo; un ideale!
Un po' austero, leale,
generoso, clemente,
dal core amante, e dal labbro sincero
che dice sempre il vero.

Ed, inesperta, io mi credea che questo
fosse il meno ideal degli ideali.
Erano le essenziali
virtù dell'uomo onesto!
L'opposto di leggero, senza core,
avaro e mentitore . . .

Ma, ad ogni passo, mi trovai tra' piedi
il vil ripiego della transazione:
« Sì, le virtù son buone,
« son belle le tue fedi, . . .
« ma fan la vita difficile assai,
« e non ci giovan mai!

« E non si cessa d' esser uom d' onore
« per conciliar le cose utili e buone;
« e chi alla confessione
« del ver sa sceglier l' ore
« tarde... ma a lui propizie,... è un egoista?
« Ma punto! È opportunista!

Così vidi, o fanciulla, d' anno in anno
le mie grandiose idee rimpicciolite.
Il mio giudizio mite
che ammiri, è il disinganno.
Per esso chino il capo, e dico: « Siamo
« tutti figli d' Adamo! »

APRILE.

A Celia Ubertoni Parola.

O come amavo ne' miei giorni lieti
il bianco sol d'aprile sui vigneti,
ancor neri e stecchiti!
Come amavo la terra grassa e scura
ed i silenzi miti
sui fecondi mister della natura!

E m'eran tema di gioconde rime
le prime gemme di vite, le prime
margherite in un prato,
ed un primo uragan di primavera...
Ma il dolore ha soffiato
sulla mia vita come una bufera.

Oh! scoprir che un' amica, in cui si crede
con tanta forza d'amore e di fede,
al giusto, al vero mente!
E col velen che per te cova in petto
t'uccide lentamente
ad uno ad un ogni più caro affetto!...

Allora cadder dalla penna mia
prima canti di duol, poi d'ironia;
col cor pien d'amarezza
odiavo il mondo, e odiavo l'avvenire;
e quasi m'ero avvezza
a sospettar dovunque invidie ed ire.

Ma l' amicizia tua forte e leale
che sente il bene e che disprezza il male,
una gentil mi diede
virtù nova d'amor che mi rincora,
che è l'ultima mia fede...
Ed or l' aprile mi sorride ancora.

VICTA.

Per un busto in marmo di Ferace F.

Il tuo scultore, o bella donna altera,
ti chiamò Vinta,... e ne sapea qualcosa
e nel chinar la faccia vergognosa
par che tu dica: « La sconfitta è vera. »

Ma l'arte, che ama sopra ogni altra cosa
la donna, fonte del fallir primiera,
ti baciò in fronte susurrando: « Spera;
Ti rifarò più bella e vittoriosa. »

E, fra i mortali audaci, appunto a quello
che pretendea la tua potenza estinta,
impose di ritrar collo scalpello

Quella superba tua beltà discinta
Ed or, per lui, nel regno alto del bello
vincitrice trionfi, o altera vinta.

....

AMICO, EDITORE E POETA!

A CARLO CHIESA.

Dall' *editore* un piccolo contratto
sto ad aspettare da parecchi mesi,
sebben l' *amico*, in bei versi cortesi
me ne annunci l' arrivo ad ogni tratto.

Era un granchio solenne quel ch'io presi
d'unire in un due tipi, cane e gatto:
l'amico e l' editor; ma al volo matto
d' aggiungervi il poeta io non ascesi.

Egli è un intruso, e turba già l'unione
che avevo stretta con sì gravi stenti.
L'*amico*, tutto affetto e devozione,

Cerca di farmi contratti eccellenti;
ma entra il *poeta* a mettermi... in canzone,
e allora l' *editor* mi mostra i denti.

....

BIMBO MORTO.

Al dottor EUGENIO FAZIO.

Nè tu, che in me dall' anima
versi la piena del dolor fraterno,
noto mi sei, nè il parvolo
che freddo giace nel silenzio eterno.

Ma comprendo l' angoscia
cui lo sfogo del pianto non consola,
che nel frastuon di Napoli
tì fà la vita tanto mesta e sola.

Mentre di gravi studî
affaticavi la giovine mente
coll'ansia in cor nostalgica
dei noti luoghi e della nota gente,

Pensavi alla tua Capua
dove gioconda nel natio castello
la tua passata infanzia
nell'infanzia ridea di tuo fratello.

E ti parea di scorgerlo
correr veloce lungo i noti clivi,
o in atto eroico cingersi
la breve daga che tu un dì bandivi ;

O fiero in ludi ginnici
  mover le picciolette membra altere,
o, con parole inconscïe,
  volger comandi a immaginarie schiere.

E quando il lungo tedïo
  abbandonando delle dotte scole
volgevi il piè sollecito
  a riveder del ciel nativo il sole,

T'era una gioia reggere
  sulle ginocchia il fanciulletto biondo,
e a lui scrutar l'ingenuo
  pensier sul labbro e nell'occhio profondo!

E talor, forse, all'impeto
d'improvvide passion trovasti un freno,
guardando il volto placido
di lui, dormente della madre in seno.

Gioir parea del parvolo
all'irrompente riso il suolo aprico,
per lui pareano vivere
tutte le cose come al tempo antico,

Allor che il mito ellenico
sulla serena gioventù del mondo,
dall'alte vette olimpiche,
l'eterno dischiudea riso giocondo.

Ahimè! La voce tenue
più non allieta il tuo paterno tetto...
ahimè! negletti giacciono
la daga innocua e il cavalin diletto.

Passò la morte; pallido
il fanciullin distese entro la cuna,
e colla man da scheletro
velò per sempre la pupilla bruna.

Piangi su lui. La provvida
natura ai nostri mali impietosita,
creò per noi le lacrime
fralezza e forza dell'umana vita.

Se del dolor lo spasimo
il core alla viltà del pianto astringe,
si tempra l'uom nel piangere,
per altro duol novelle forze attinge.

....

AMORE HA L'ALI

(per musica).

Un dì, tra un giovinetto
e una gentil matrona Amor discese.
Il bel garzone innamorato, prese
una catena d' or,
ed in un nodo stretto
legò se stesso, la sua donna, e Amor.

O mortali! O mortali!
non lo sapete che l' Amore ha l' ali?

Passò il tempo; l' istinto
si ridestò in Amor di mutar scena,
e il piede svincolò dalla catena.
E or mesto volge i dì
il bel garzone, avvinto
nel nodo stretto a cui l' Amor sfuggì.

O mortali! O mortali!
non lo sapete che l' Amore ha l' ali?

AD UN GIOVINE POETA.

Vecchia nenia.

Per me cantasti, fanciullo, un giorno
la dolce e ardente canzon d'amor.
Oh, se quell' estro fa in te ritorno,
se amor novello ti scalda il cor,
canta, poeta, oh, canta ancor!

Breve è degli anni per te il passato,
ampia il futuro speme ti dà...
Forse al tuo giovine genio ignorato
la gloria un serto tessendo và....
canta, e il tuo canto viver potrà.

Hai l'alma triste, che una speranza,
sfrondata rosa, ti cadde al piè...
Perdona! E canta la ricordanza
d' un' illusione che più non è;
canta la speme che fulse a te.

Fù una scintilla nel ciel rapita,
giovin Prométeo, e al ciel tornò.
So che a vent' anni mesta è la vita
se un ideale svanisce, il sò..,
canta il tuo sogno che s' involò.

Così s'involа quaggiù ogni incanto
man man che volge la lenta età...
Ma pel poeta, se resta un canto
tutto il passato non morirà...
canta il rimpianto che in cor ti stà.

Finchè la fronte senza una ruga
serba l' aureola d' un folto crin,
può la tristezza, volgendo in fuga,
rifar la luce sul tuo cammin.
Oh, canta e spera! Muta il destin.

Sol io per sempre delle serene
gioie e speranze perdei la fè.
A me la vita non diè che pene;
di spine un serto l' amor mi diè...
Tu per me spera, canta per me.

....

IN CAMPAGNA.

Moncalieri, Agosto 1875.

AD ANNA MARIA MOZZONI.

Sull' imbrunir, quando fumar m' alletta
il sigarin piccante,
vola col fumo il mio pensier vagante
laggiù, dove tu pur siedi soletta
sotto le piante;
e parmi di venir tra fronda e fronda,
tutta ricurva ed a celarmi intesa,
per farti una sorpresa.

Parmi vederti tutta in allegria,
e, stese a me le braccia,
corrermi incontro per baciarmi in faccia.
Se di nemiche scienza e poesia
ebber la taccia,
per noi congiunte in affezion profonda
della discordia spensero la face
e stanno insieme in pace.

Che, se di me la tua ragion si lagna
e vuol tentar bel bello
di porre un freno al mio balzan cervello
che batte allegramente la campagna,
io mi ribello,
cerco il giudizio tuo sedur col verso...
ma vedo sempre, in fin del battibecco
che ho preso un granchio a secco.

Ami chi vuol le rime piagnolose
che godon di cantare
la dolce voluttà del lacrimare.
Ma quel tuo volto tutto gigli e rose
non può inspirare
a me che lieto il meschinetto verso;
e s'anco dico quanto in noi dissente,
lo dico allegramente.

Tu, che del vero sol nutri vaghezza
lascia che a ciglio asciutto,
senza sospir, senza atteggiarmi a lutto
ti dica del mio cor la tenerezza.
Non ha costrutto
plagiar per nulla i treni a Geremia.
Non mancano quaggiù, per mesti canti
vere cagion di pianti.

Il primo dì che teco m'incontrai,
messa in gran riverenza
dalla riputazion della tua scienza,
fù un miracol se non ti salutai
coll' « Eccellenza! »
Ed ora al tuo saper, diletta mia,
ripenso appena, or che il tesor migliore
conosco del tuo core.

Pria di quel giorno avrei cantato anch' io
in tuon sentimentale;
chè, senza amici al mondo si sta male.
Ma poi che ti scontrai sul sentier mio,
batteron l' ali
come un volo di corvi i pensier neri,
e si direbbe che non ho più pene
dacchè tu mi vuoi bene.

Mi tarda d' esser là, come l' altr' anno
seduta a te d' accanto
fumando il sigarin, e udendo intanto,
mentre sui pioppi gli augelletti vanno
sciogliendo il canto,
i tuoi discorsi illuminati e seri.
Quante cose tu m' hai così insegnate
ch' io non avea studiate!

Là non vi son fontane portentose
miste di iodio e sali
secura panacea per tutti i mali.
Ma l' aria è pura, olezzano le rose,
dibatton l' ali
i passeri garrendo in dolce gioco,
e tutta quella vita a ciel sereno
mette la gioia in seno.

Così dalla campagna abbiam sollazzo
senza caricatura.
In guanti gialli ed in camicia dura
non ci vengono i dami a far codazzo;
non s' ha vettura;
ma ragionando insiem di tutto un poco,
col core in festa e colla mente a scola,
rapido il tempo vola.

....

FATTO DIVERSO

I.

S' amavano, e d' un parvolo
chiudea la bella in sen viva speranza.
Ed, in tanta esultanza,
pensavan qual mai tetro sognatore
chiamò valle di lacrime
la dolce terra dove cresce amore.

Ma ben l' apprese, misera,
la donna nella sua doglia materna.
Il duol che ci governa
apprese, ed il morir che a tutti incombe.
A lei, sì bella e al parvolo
quel male primo dischiudea due tombe.

II.

Seguia la bruna salmeggiante schiera
sulla riva del Muhr, muto, Ricciardo,
or sulla sepolcral cortina nera »
or nell' onde figgendo il cupo sguardo.
Quella bara portava al campo santo
del suo piacer la fonte e del suo pianto;
e il dì che primo conosceva il duolo,
restava a pianger solo.

E a lui pareva che l' ondar veloce
del Muhr, gli susurrasse: « Quì è la pace. »
— « Lì giacerò stecchito e senza voce,
pensava, « come la mia donna giace.
« La notte, quando regna il tenebrore
« verrò co' miei ricordi e il mio dolore...
« E giù d' un balzo! Dalla riva al fondo!
« Addio per sempre, o mondo! »

Gittò con ira, primo egli, la terra
sulla lunga e sottil cassa di legno.
Fin contro il cielo si sentiva in guerra;
e, nel delirio del suo cieco sdegno,
quella pala di mota avria lanciata
contro l' Jehova crudel che l' ha creata.
Quando il soffrir le umane forze eccede
è un' irrision la fede!

Tornò alla casa; ed, impietriti gli occhi,
di lei rivide le coltrici e i panni,
ed un dipinto tronco ai primi tocchi
com' eran tronchi i giovini suoi anni;
e d' Heine i versi, ove il suo lieto core
interrogava il mister del dolore.
Or del poeta quel mesto sentia
la piangente ironia!

Sull'imbrunire, in neri panni avvolto,
gli apparve innanzi un uomo sconosciuto.
Entrò in silenzio, e, a duol composto il volto,
gli consegnò una busta di velluto.
« A me che rechi in questo astuccio nero,
« lugubre messagger del cimitero? »
L' ignoto susurrò con voce grave:
« Del feretro la chiave! » *

Al nordico garzone immaginoso
colpì la mente quella tetra usanza.
« Del feretro la chiave! Ma il riposo
« non regna eterno in quell' estrema stanza?
« Dunque visita il vivo i morti suoi?
« Oppure i morti fan ritorno a noi?
« E la mia donna, a torto disperai
« di rivederla mai? »

* Questo fatto, e questi costumi sono presi da un giornale di Gratz del 1875.

III.

Invano s'addensò la notte scura
in cui perir volea
nel Muhr, che lambe di Graetz le mura.
Visse per un' idea.

Nell' insano sperar della sua mente
pensava il giorno intero
il modo d' introdursi occultamente
nel chiuso cimitero.

Ch' io varchi il muro; poi la bara grave
« trarrò coll' unghie fuora,
« ed ogni notte, grazie a questa chiave
« potrò vederla ancora. »

E, nel sonno, le membra contorcendo
per incubo gemea;
la donna sua nel sepolcreto orrendo
schiuder gli occhi vedea.

La vedeva, atterrita, ribellarsi
ai brevi tavolati,
e poi contr' essi il cranio sfracellarsi
con urti disperati.

Era pazzo? S'intende. E tuttavia
un' anima commossa
indulse di quel mesto alla follìa
e gli scoprì la fossa.

Coll' occhio fisso, il sangue fluttuante
e la persona lassa,
girò la chiave il vedovato amante,
e scoperchiò la cassa.

Tra i pugni avea la morta i crin serrati,
e laceri i ginocchi;
stretti i denti, all' assito i piè puntati,
contorti il labbro e gli occhi.

Oh, spavento! In quell' asse anguste e corte
in vita era tornata,
sol per saper di quale orrida morte
fosse a morir dannata!

A quella vista un urlo, un urlo atroce,
schiantò all' amante il petto,
e, respinta la vita in quella voce,
piombò sul cataletto.

IN ALTO.

Ad un Amico diplomatico.

O amico mio, di che dolore atroce,
di che sfiducia avevo stanco il core
il dì che v' incontrai!
Com' ero mesta e sola!
Alla mia storia d' ingiustizie e guai
tremò commossa a voi la maschia voce,
e, con pietoso amore
adopraste senz' arte e per me sola
il fascino gentil della parola.

E da quel dì ci strinse una soave
armonìa degli affetti e della mente.
Sul mio cupo orizzonte
tornò a brillar l' aurora;
e, secondo che a me la nobil fronte
volgete lieta o pensierosa e grave,
rivivo dolcemente
in quella prima ed ineffabil ora,
oppur mi sento sola e mesta ancora.

Ed or che tanto spazio ci divide,
nè più vi leggo nell' occhio profondo
l' inalterato affetto,
con orgoglio rammento
che la bella energia dell' intelletto,
e l' eloquenza viva che conquide
io vi scrutai nel fondo
dell' alma; e spinsi voi, schivo, restìo,
su quello che or salite arduo pendìo.

Oh, per l'amor, che ambi sentiamo intenso,
del prossimo che soffre, che fatica,
che con umil saluto
passa ai gaudenti accanto
senza speranza, rassegnato e muto,
per quell' amor, non v'inebrii l' incenso
che arde la sorte amica.
Salite in alto. Ma sia vostro vanto
lassù recar di chi patisce il pianto.

....

∞

L' infinito, con tutto lo sfarzoso corredo
d' aggettivi solenni, di cui l' adorna il credo
dei poeti, — *tremendo*, *misterioso*, *profondo*... —
porta nel vasto seno l' immensità del mondo.
Il mondo porta immani giogaie di montagne,
deserti sterminati, sterminate campagne,
oceani che si perdono nei ghiacci secolari.
I monti, ora accessibili, e le pianure, e i mari
portan treni e piroscafi, che sibilanti, a volo,
percorron l' universo dall' uno all' altro polo.
Il vapore, il miracol supremo del progresso,
porta, stretti in un canto, l'uno all'altra dappresso,
un altro gran mistero: una coppia d'amanti,
che si guardan negli occhi, mutoli, palpitanti.
E quegli amanti portano nel cor l' Eros intenso,
la sublime follìa dell' anima e del senso,
che, dal bruto all' ascetico, ogni essere ha sentito...
portan l' amor che crea; portano l' infinito!

MAMMA MIA.

Oh, quante volte col disìo vagante
sognai l' amor d' un pargoletto in culla!
D' un' esile vocina balbettante
animai la mia stanza di fanciulla,
che tutta risuonò d' un' armonia.
Oh, mamma mia!

Oh, mamma mia! Oh, da un bocchin di rosa
udirlo singhiozzar tra due vagiti!
Senza ebbrezza d' amante o amor di sposa
son gli anni belli al viver mio sfuggiti...
Ma il mesto core un nome sol desìa.
Oh, mamma mia!

Dell' amicizia il vincolo s' allenta,
cessa la speme, è l' ambizion men forte...
Sulle memorie della gioia spenta
germoglia il tedio ad invocar la morte...
Ma in questa vòce ogni dolor s' obblìa.
Oh, mamma mia!

Men crudo è il pianto del tradito affetto
quando scorre a bagnar l' amata cuna.
D' un fanciullino al biondeggiante aspetto
l' urna del morto amor si fa men bruna,
e al vedovato core un grido invia
Oh, mamma mia!

Rovini pur come l' età primiera
deserta d' ogni ben questa mia vita.
Precoce imbruni pur l' estrema sera.
Ma un nome, un nome all' ultima partita
tempri l' angoscia a me dell' agonia.
Oh, mamma mia!

RISPOSTA.

Wassen, 1890.

AD UNO SCONOSCIUTO.

Al mio culto del ver, giovin poeta,
ardua è la tua domanda ed insidiosa.
Vuoi ch' io ti dica schietto il mio pensiero
sopra i tuoi ardimenti in versi e in prosa?
Ahi! mentre invoca un giudizio sincero,
il fragil nostro cor fatto di creta,
va inconsciamente mendicando lodi...
Se tu sapessi che cumulo d' odï
m' ha suscitato il mio franco rispondere!

Però non monta. Son di buona pasta,
e ti rispondo. — Se puoi dirci addesso
un fatto ancor dalla scienza ignorato,
se discopri nel mondo, od in te stesso
nova una legge, una virtù, un peccato,
e se per farli noti non ti basta
la vecchia lingua colle sue parole...
purchè la tua scoperta vegga il sole
inventa pur tutto un vocabolario.

Ma se hai da dir soltanto che a vent' anni
hai nelle vene il prurito d' amore,
che un petto bianco, un' ardente pupilla
ed un contatto, in te crescon l' ardore,...
questa è la storia del primo gorilla
pria che Domine Dio gli desse i panni.
E studiar voci peregrine e nove
per dire un fatto che risale a Giove,
è un compor balli su una vecchia musica.

PEL MIO VENTAGLIO.

Al pittore G. Campi.

Al limitar del misterioso mondo
da cui si parte per venire in questo,
un poter tenebroso, con profondo
giudizio, forse, ma non sempre onesto,
il bene e il male fra i mortali parte.
E a voi ripose tra le fascie l' Arte.

Ma voi piegaste in sì burlevol atto
la piccioletta emobilefigura,
ch' ei disse: « Diam dell' altro a questo matto! »
E vi celò una camerina oscura
in una celluletta del cervello,
che tutto riproduce e rende bello.

A noi quel vostro dono eccezionale
fece passare molte liete sere!
Ma la memoria, amico, è cosa frale...
Oh, perchè non mi sfuggan dal pensiero,
fatemi un segno sul ventaglio... fate!...
E vi rammenterò... tutta l' estate.

AMORE LONTANO.

Io t' ho veduto dagli occhi neri
guizzar dei raggi di fuoco ardente,
che entrando acuti nella mia mente
illuminavano brame e pensieri.
Lontano e muto,
tutte le gioie, tutti i misteri
d' amor svelarmi con un saluto
io t' ho veduto! io t' ho veduto!

Io t' ho veduto sull' inarcato
labbro ghignare l' acre ironia;
io t' ho veduto la gelosia
nel guardo freddo che m' hai lanciato.
Lontano e muto,
come il tuo core piangea, soffria
per me, svelarmi con un saluto
io t' ho veduto! io t' ho veduto!

Io t' ho veduto pregar da Dio
che ti tornasse la fede in petto;
e, ad un mio sguardo, rancor, sospetto
io t' ho veduto porre in obblìo.
Lontano e muto,
ch' io sarò tua, che sarai mio,
dirmi, giurarmi con un saluto
io t' ho veduto! io t' ho veduto!

FINE.

INDICE.

INDICE